

## **La lingua liturgica nei riti occidentali**

*Sean A. Finnegan<sup>1</sup>*

Il tema che verrà trattato nella presente relazione non è forse così profondo come altri argomenti trattati nell'ambito di questo convegno, eppure è suscettibile di provocare reazioni appassionate e contraddittorie di ogni tipo. Pertanto, per forza di cose, dovrò accontentarmi, nel migliore dei casi, di presentare un quadro generale che meriterebbe in seguito di essere oggetto di ulteriori ricerche più dettagliate. Per questo motivo ho raggruppato le principali considerazioni presentate di seguito in tre parti:

- considerazioni storiche,
- riflessioni teologiche e filosofiche
- implicazioni pratiche e pastorali.

### **1. Considerazioni storiche**

Uno dei difetti della nostra epoca moderna è quello di pensare che il presente sia la somma e il coronamento di tutto il passato. La Chiesa è nella posizione ideale per sapere che non è così. Come ha detto un grande autore inglese: «Noi non siamo che pigmei in piedi sulle spalle dei giganti». La storia è la finestra che illumina la condizione del presente e ci insegna a vedere le cose nella loro vera natura. Lo dimostra in particolare l'insistenza con cui la Chiesa ripete che la sacra Tradizione è un organo vero e autentico della stessa Rivelazione divina. In questo spirito, mentre preparavo questa relazione, mi è sembrato il minimo consultare, tra molti altri documenti, gli atti della preparazione e delle sessioni del Concilio di Trento. Leggendo i verbali delle sessioni preparatorie, sono rimasto molto colpito dal constatare quanto, nelle loro ricerche e discussioni, i padri conciliari si basassero sulla Tradizione e sulla storia, e dal vedere i metodi esaustivi e sistematici che applicavano. Per ogni dottrina e ogni pratica, essi si sforzavano chiaramente di determinare con precisione ciò che la Chiesa aveva sempre praticato, compreso e creduto nella sua tradizione, e di considerare tutto ciò come avente carattere normativo e legislativo in relazione a ciò che era allora presentato – o ritenuto – come la pratica del loro tempo. Naturalmente, nelle sue formulazioni dottrinali, ogni concilio ecumenico è preservato dall'errore, ma ciò di cui si può essere assolutamente certi è che ciò che è stato adottato a Trento non lo è stato per caso. Allo stesso modo, quando si procede a un esame della fede o della pratica cattolica, è sempre bene, e direi addirittura essenziale, stabilire quali sono i precedenti che si possono rilevare nella nostra storia per determinare se questi possano illuminare il presente – e persino ciò che potrebbe essere il futuro.

---

<sup>1</sup> Conferenza tenuta al 4° Colloquio CIEL a Versailles, ottobre 1998.

Sin dal Rinascimento e dalla riscoperta delle conoscenze antiche, che comprendeva lo studio e, in una certa misura, la rivitalizzazione delle lingue antiche quali l'ebraico e il greco, i cristiani hanno sempre desiderato riscoprire quella che era la pietà iniziale della Chiesa cristiana primitiva. Si fanno comunemente un'idea utopica, ancora oggi molto diffusa, di quella che viene chiamata la «semplicità evangelica». Per loro, tutti gli sviluppi, le aggiunte, gli ornamenti e, osiamo dirlo, la bellezza appartengono a un'epoca successiva, più decadente. È così che Lutero e coloro che, ancora ai nostri giorni, desiderano modificare il cattolicesimo sono stati, in un certo senso, morsi dal demone della sottrazione, della semplificazione, del «ritorno» a una sorta di età dell'oro precedente alle aggiunte che, nel Medioevo, hanno oscurato la nobile e razionale semplicità del nostro culto. Ci si deve comunque chiedere se le presunzioni su cui si basa questa convinzione siano fondate. In realtà, in base a quanto sappiamo, sembrerebbe proprio che non lo siano. Appare evidente che i Padri più antichi, lungi dal presiedere i culti con nient'altro che una chitarra e una Bibbia, celebravano invece i sacramenti in un'atmosfera di profonda riverenza e di grande mistero.

La primissima celebrazione della messa, iniziata con l'Ultima Cena e trovata il suo compimento e significato nel sacrificio di Nostro Signore stesso sul Calvario, quasi certamente non fu celebrata in lingua volgare. Sappiamo tutti che la lingua vernacolare di quel tempo era l'aramaico, ed è quasi certo che le preghiere e i salmi fossero recitati in ebraico, che era una lingua morta ben prima dell'epoca di Nostro Signore e che, per lo più, era usata solo nella preghiera. Ma, nell'era cristiana, sembra che molto presto si sia utilizzata una sorta di lingua comprensibile a tutti: questo almeno è ciò che si può dedurre sia dalla *Didachè* che dagli scritti di Sant'Ippolito<sup>2</sup>. L'uso di una lingua diversa dall'ebraico si ispirava, presumibilmente, alla pratica degli ebrei della diaspora, che utilizzavano il greco anche per i testi sacri; ne è testimonianza la loro traduzione della Bibbia, già antica all'epoca, chiamata Septuaginta.

Va tuttavia aggiunto che non è del tutto esatto affermare che il greco e poi il latino fossero «lingue vernacolari». Non esisteva un'unica lingua latina volgare, ma numerose varianti, come nell'Italia moderna dove, sebbene la *lingua toscana in bocca romana* rimanga la lingua ufficiale del paese, era comunque vero, almeno fino a poco tempo fa, che ogni regione possedeva il proprio dialetto. Come l'italiano moderno, il greco e poi il latino avevano la stessa caratteristica di non essere lingue vernacolari utilizzate in tutto l'impero, ma *linguae francae*, cioè lingue che permettevano a un certo numero di gruppi linguistici vernacolari distinti di capirsi, come avviene oggi, ad esempio, con il francese e l'inglese in molti paesi. Lo status di lingua culturale assunto successivamente dal greco e poi dal latino si è mantenuto fino a un'epoca molto recente. All'inizio di questo secolo, non era insolito che persone di una certa cultura, anche laiche, conversassero tra loro in latino, mentre le loro rispettive lingue madri erano reciprocamente incomprensibili.

Così, una volta che le preghiere della messa e dell'ufficio furono codificate e messe per iscritto, forse all'epoca in cui la Chiesa divenne Chiesa dell'Impero sotto Costantino, queste

---

<sup>2</sup> Leggendo la *Didachè* e sant'Ippolito, si potrebbe pensare che il celebrante improvvisasse il canone della messa. Se si considerano questi testi come normativi, va sottolineato che, sebbene alla fine sia stato canonizzato come martire, Ippolito ebbe rapporti piuttosto tumultuosi con la Chiesa; inoltre, ho sentito personalmente alcuni chiedersi se la *Didachè* fosse davvero un testo cattolico o se non provenisse da una setta eretica.

preghiere tenderono a rimanere in circolazione nella lingua in cui erano state originariamente redatte. Quando papa San Gregorio Magno inviò Sant'Agostino a evangelizzare l'Inghilterra, gli fece portare con sé libri liturgici in latino; se è vero che non escludeva eventuali modifiche nel caso in cui Sant'Agostino le avesse ritenute utili, non si parlò mai di cambiare la lingua in cui veniva celebrato il culto pubblico per adottare una lingua veramente vernacolare. Allo stesso modo, quando Winfrith – o Bonifacio – lasciò Crediton, nel Devon, per andare a evangelizzare i pagani della Germania, portò con sé libri in latino. Inoltre, durante tutto questo periodo e fino all'epoca del Concilio di Trento, era consuetudine affermare che la messa poteva essere celebrata correttamente solo in tre lingue: l'ebraico, il greco e il latino, poiché erano le tre lingue del *titulum* sulla croce.

Per quanto ne so, questa situazione non è cambiata molto, per quanto riguarda il rito latino, fino alla Riforma. Senza dubbio vi fu la notevole eccezione dei riti orientali. Quando i santi Cirillo e Metodio portarono il Vangelo agli Slavi, lo fecero in lingua slava e celebravano anche la liturgia in quella lingua. In questo furono inizialmente incoraggiati da papa Adriano II, ma nell'879 il suo successore, Giovanni VIII, li rimproverò perché celebravano la messa né in latino né in greco *sed barbara, id est Sclavina lingua*<sup>3</sup>. Tuttavia, essi fecero appello e, l'anno successivo, lo stesso papa revocò il divieto e incoraggiò i missionari in ciò che stavano facendo, chiedendo semplicemente che l'epistola e il vangelo fossero letti in latino – si può pensare che si trattasse della proclamazione liturgica formale, accompagnata da una traduzione in slavo. Si noti, in questo contesto, che a quell'epoca non si riteneva che le Scritture dovessero essere proclamate in lingua volgare, ma piuttosto che, per preservarne l'integrità, fosse necessario conservare la lingua sacra. Questo atteggiamento è contrario alla concezione dell'epoca moderna – adottata da numerosi liturgisti e anche, si potrebbe dire, dai Padri del Concilio Vaticano II quando prescissero per la messa una scelta più ampia di testi della Parola di Dio<sup>4</sup> e anche da molte persone che rimangono legate alla liturgia tradizionale – secondo cui la lettura delle Scritture durante la messa ha uno scopo didattico e deve quindi essere fatta in lingua volgare. Al contrario, sembra che in passato l'idea fosse piuttosto che nella lettura delle Scritture abbiamo una sorta di epifania di Dio, il Verbo, che corrisponde per analogia alla discesa del Signore nella sua Carne e nel suo Sangue durante la Messa: il luogo dell'istruzione dei fedeli nella fede non era la liturgia, ma altrove, nella catechesi. Ciò ci ricorda un'osservazione fatta da Pius Parsch nell'introduzione al suo libro *Das Jahr des Heils (L'anno della salvezza)*: «Nel Vangelo è Cristo che appare e ci parla. Non consideriamo il Vangelo tanto come un insegnamento, quanto piuttosto come un'epifania di Cristo. »<sup>5</sup>. La liturgia era considerata come qualcos'altro: un umile riflesso della liturgia celeste, che permetteva di vedere, come attraverso un velo, il volto di Dio, e che non doveva essere utilizzata per cose più terrene.

---

<sup>3</sup> P.L. CXXVI, col. 849-850.

<sup>4</sup> *Sacrosanctum Concilium* 35 (1).

<sup>5</sup> PIUS PARSCH, *Das Jahr des Heils*, Klosterneuburg 1932, p. 16, citato in: KLAUS GAMBER, *La réforme liturgique en question*, Le Barroux: Editions Sainte-Madeleine, 1992. Durante la presentazione di questa relazione al convegno, un partecipante ha fatto notare che occorreva tenere conto anche della tradizione primitiva della catechesi effettuata nell'ambito della liturgia, come attestano le omelie di sant'Agostino e di san Cirillo di Gerusalemme. A questo proposito va osservato che solo in epoca moderna si è giunti a considerare il sermone come parte integrante della liturgia stessa.

In breve, nell'885 il papa cambiò nuovamente idea e autorizzò solo una traduzione approssimativa e una presentazione in slavo delle Scritture, probabilmente dopo la loro lettura in latino e durante il sermone. Sappiamo inoltre che questo metodo era praticato in tutto l'Oriente, ad esempio a Gerusalemme, all'epoca della visita di Egeria, la famosa monaca viaggiatrice del IV secolo, che ascoltò le letture prima in greco e poi in una traduzione in siriano, e che ancora oggi è consuetudine dei copti, prima in copto e poi in arabo. Si tratta ovviamente di un metodo che conosciamo bene ai giorni nostri, anche se nel rito romano la lettura delle Scritture in lingua volgare non fa parte della liturgia, ma è in genere solo un'aggiunta all'omelia. Poco dopo questa autorizzazione si verificò lo scisma che coinvolse gli slavi e quasi tutto l'Oriente.

Il divieto dello slavo fu ribadito da papa Ildebrando, san Gregorio VII (1073-1085), poi questa lingua fu nuovamente autorizzata da Innocenzo IV (1243-1254) nelle regioni in cui era più o meno sopravvissuta : Croazia, Istria, Dalmazia, Bosnia e Slavonia. Va precisato che questa liturgia non era quella di San Giovanni Crisostomo né qualsiasi altro rito orientale, ma la liturgia romana in slavo. Continuò a prosperare, con il nome di *missa glagolitica*, fino al XVII secolo: in quel periodo i libri divennero rari e si verificò una certa ibridazione, chiamata con derisione *schiavetto*. In seguito, un po' come avvenne con l'adattamento del messale romano nel 1965, le parti della messa cantate dal popolo o le risposte da esso date furono in slavo, mentre tutto il resto fu ripreso dal messale latino. Sotto il regno di papa Leone XIII, la messa glagolitica conobbe una certa rinascita, che è proseguita sporadicamente da allora, con l'unica interruzione causata dalle riforme generali degli ultimi trentacinque anni. La forma in cui è forse più conosciuta ai nostri giorni è quella che Leos Janacek ha dato al comune della messa glagolitica. Curiosamente, le funzioni del rituale sono celebrate in croato moderno – che è una vera e propria lingua vernacolare – fin dal XVII secolo.

Nell'Europa occidentale, il movimento carolingio mirava a ristabilire una sorta di Impero Romano, e per questo incoraggiava la stabilità romana in tutte le sue parti. Non sorprende quindi che, in materia liturgica, il latino fosse mantenuto e incoraggiato come lingua del culto ufficiale. Detto questo, la lingua volgare non era completamente esclusa: Jungmann racconta che, in tutto l'Impero carolingio, i fedeli erano autorizzati a cantare una sorta di *Credo* nelle loro rispettive lingue<sup>6</sup>, e una forma di questo canto è sopravvissuta, fino a un'epoca relativamente recente, in alcune regioni della Francia, dove costituiva una sorta di contrappunto dato dall'assemblea al *Credo* recitato in latino dal sacerdote all'altare.

San Tommaso d'Aquino non ha molto da dire su questa questione della liturgia in lingua volgare. Si limita a trattare gli errori di pronuncia e altri atti o incidenti che possono essere causa di invalidazione<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> Jungmann fornisce un esempio di canto del *Credo* in tedesco, citato da BERTHOLD DI RATISBONA (Predigten, ed. Pfeiffer, I. 498.):

Ich gloube an den Vater,  
Ich gloube an den Sun  
miner frouwen sant Marien,  
und an den Heiligen Geist. Kyrieleys.

<sup>7</sup> ST III, q. 60, art. 7.

La lingua vernacolare fu in una certa misura ammessa nella liturgia, probabilmente alla fine del Medioevo, almeno nella liturgia propria della diocesi di Salisbury – Sarum Use – che era, mutatis mutandis, celebrata nella maggior parte delle isole britanniche. Ogni domenica o durante le grandi festività, veniva recitata una preghiera chiamata *bidding of Bedes*, che corrisponde molto approssimativamente alla nostra preghiera universale (o, secondo l'uso inglese, alle *bidding prayers*), chiedendo [*bidding*] ai fedeli di recitare preghiere a beneficio di diversi benefattori della Chiesa e di varie altre persone. Per quanto riguarda il momento in cui venivano recitate queste preghiere, le opinioni divergono: in realtà, forse variava da una regione all'altra. Alcuni studiosi le collocano nello stesso punto in cui oggi si trova la preghiera universale, cioè dopo il *Credo*, insieme al sermone<sup>8</sup>. Mi risulta che alcune liturgie celebrate nel continente conoscessero qualcosa di simile, chiamato ufficio del *prône*. Tuttavia, la maggior parte degli studiosi ritiene che questo *bidding of the Bedes*, secondo la liturgia della diocesi di Salisbury, si svolgesse nell'ambito di un rito extra-liturgico al termine della processione solenne che precedeva solitamente la messa solenne, processione che si fermava al coro per la lettura di un versetto, una colletta e, probabilmente, il *bidding of the Bedes*.

Con le sue nuove conoscenze, il Rinascimento, che aveva sempre considerato l'istruzione essenziale affinché la natura umana potesse realizzare appieno il proprio potenziale, riteneva che tutto il resto fosse oscurantismo e superstizione. La riforma cattolica precedente alla Riforma intraprese lo studio delle Scritture nelle lingue originali per comprenderle meglio. Si citano ad esempio la notevole *Biblia complutensis* del cardinale Ximenes de Cisneros, preparata tra il 1502 e il 1517, e il restauro letterale - così come lo intendevano loro - dei testi neotestamentari e patristici intrapreso da Erasmo, che ne pubblicò una nuova versione in latino nel 1516, e Lefèvre d'Étaples, che arrivò a tradurre il Nuovo Testamento dal latino al francese contemporaneo tra il 1516 e il 1524. Da quel momento in poi, non sorprende che, a cominciare da Tyndale (in inglese, 1526), Lutero (in tedesco, 1534) e Olivétan (in francese, 1535), tutti i riformatori abbiano realizzato o pubblicato traduzioni della Bibbia in lingua volgare. Tuttavia, con il diffondersi della Riforma, le posizioni si irrigidirono rapidamente e, in Inghilterra, la controffensiva contro le Scritture in lingua volgare fu guidata nientemeno che da San Tommaso Moro, che era lui stesso amico di Erasmo e umanista cattolico, e che non poté fare a meno di reagire alla pubblicazione del Nuovo Testamento di Tyndale nelle Fiandre nel 1526<sup>9</sup>. Innumerevoli copie erano state importate dai commercianti insieme alle loro merci e, quando un ingente stock di queste traduzioni fu scoperto nascosto nei magazzini di alcuni mercanti della Lega Anseatica tedesca, insieme a una serie di opuscoli protestanti in inglese, tutto fu bruciato a Saint Paul's Cross, accompagnato da un sermone di San Giovanni Fisher. Questi uomini, che si erano fatti paladini del Rinascimento e della rinascita del sapere, avevano scoperto che il sapere – o meglio una certa forma di sapere – si stava rivoltando contro la Chiesa stessa.

---

<sup>8</sup> Nella liturgia in uso nella diocesi di Salisbury, il sermone viene pronunciato dopo il *Credo*.

<sup>9</sup> All'epoca Tyndale viveva nel continente, in Svizzera e Germania o nei dintorni. Le autorità avevano scoperto il suo complotto e John Cochläus avvertì William Warham, arcivescovo di Canterbury, che fece tutto il possibile per arginare il flusso di libri facendoli acquistare sul continente, alla fonte. Per evitare di essere perseguito, Tyndale si rifugiò presso Filippo d'Assia, l'uomo che Lutero aveva autorizzato a vivere in bigamia.

Dalla traduzione delle Scritture in lingua volgare alla traduzione della liturgia il passo era breve. Il luteranesimo conservò una liturgia in latino, almeno in parte, per più di cento anni, ma tutte le altre varianti del protestantesimo, che attribuivano tanta importanza alla lettura e alla predicazione delle Scritture, adottarono forme vernacolari. È noto che il Concilio di Trento tenne accese discussioni per stabilire se la liturgia potesse essere celebrata con successo in lingua volgare. A quanto pare, nessuno ne era veramente convinto. Durante la congregazione dei teologi del 31 luglio 1562, Francisco de Sanctio (uno spagnolo) osservò che, nell'evangelizzazione della Francia e della Germania, dove si usava il latino durante la messa, era come gettare perle ai porci (!). Alla fine, il concilio concluse:

«Se è vero che la messa contiene una grande istruzione per i fedeli, non è mai sembrato opportuno ai Padri che fosse celebrata ovunque in lingua volgare. Per questo motivo, essendo preservato in ogni luogo l'uso antico di ciascuna Chiesa e il rito approvato dalla Santa Chiesa Romana, madre e maestra di tutte le Chiese, e affinché le pecore di Cristo non soffrano la fame, né i piccoli chiedano il pane e non ci sia nessuno che lo distribuisca loro, il santo Sinodo ingiunge ai pastori e a tutti coloro che hanno l'incarico delle anime di esporre frequentemente durante la celebrazione della messa – sia loro stessi, sia affidandolo ad altri – una parte di ciò che viene letto nella messa e che, per il resto, spieghino l'uno o l'altro mistero di questo santissimo sacrificio, in particolare il giorno del Signore e nei giorni festivi»<sup>10</sup>.

È interessante notare che il concilio richiedeva che il commento alla messa – probabilmente in lingua volgare – fosse fatto «frequentemente» e che potesse essere presentato anche da una persona non ordinata. Ciò preannunciava sviluppi interessanti nel XX secolo.

Il concilio promulgò anche il seguente canone: «Se qualcuno dice che la messa dovrebbe essere celebrata **SOLO** in lingua volgare, sia anatema»<sup>11</sup>. Si tratta di un canone che, ai giorni nostri, non è privo di interesse.

Se si considera che ancora oggi la Chiesa cinese – sia nelle sue forme clandestine che nelle comunità della cosiddetta Chiesa «patriottica» » – costituisce un caso particolare in quanto continua a utilizzare il latino nella sua liturgia, è curioso notare che, in passato, la Cina era considerata un caso speciale che richiedeva l'uso della lingua vernacolare. Il primo esempio che

---

<sup>10</sup> Sessione 22, 17 settembre 1562. Ecco come la commissione preparatoria del 6 agosto 1562 presenta le cose nel capitolo VI: «Ita enim et hujus ineffabilis mysteriis majestas rectius conservatur, et populus excitatur vehementius ad præclare de hoc sacrificio cogitandum. Lingua etiam latina, qua missæ in occidentali ecclesia celebrantur, maxime congruit, si quidem ea pluribus nationibus communis est, neque videtur esse dubitandum, quin, si missæ vulgari cujusque gentisque idiomate peragerentur, divina mysteria minori reverentia colerentur. Esset etiam magnopere periculosum, ne varii in multis translationibus errores nascerentur, qui facerent, ut fidei nostræ mysteria, quæ simplicia sunt, viderentur esse diversa».

Seguiva una prescrizione che autorizzava, la domenica e nei giorni festivi, la lettura dell'epistola e del vangelo in lingua volgare. Si vedrà che il decreto che fu infine adottato attenuava in una certa misura le conclusioni della commissione preparatoria.

<sup>11</sup> «Si quis dixerit, missam non nisi in lingua vulgari celebrari debere : anathema sit» - testo preparatorio del canone 10 : *De Sacrificio missæ*, 6 agosto 1562. Il testo citato nel corpo della presente relazione è una traduzione del canone vero e proprio.

abbiamo è quello di Jean de Montcorvin, missionario francescano in Tartaria, che si limitò a informare il papa che celebrava la liturgia nella lingua locale. Non sembra che ciò abbia preoccupato eccessivamente il Santo Padre che, nel 1307, lo nominò arcivescovo di Pechino. Tuttavia, un altro esempio, più famoso, fu quello di Matteo Ricci, gesuita missionario in Cina nel XVII secolo, che nel 1615 ricevette dal Vaticano ampio margine di manovra per utilizzare il cinese nella liturgia di rito latino e, allo stesso tempo, per praticare quelle che oggi chiameremmo esperienze di inculturazione. Tuttavia, la sua opera non durò a lungo perché la controversia sul culto degli antenati la fece naufragare; dopo la sua morte, il latino tornò ad essere la lingua obbligatoria.

In Austria-Ungheria, il regno di Giuseppe II, figlio sfortunato di Maria Teresa, fu caratterizzato da numerosi tentativi di riforma che fallirono, in particolare quello di celebrare parte della liturgia in lingua volgare, almeno nei possedimenti dell'imperatore. In pratica, ciò significava che la congregazione cantava versioni in versi, in lingua volgare, del comune della messa, mentre il sacerdote celebrava in latino all'altare. Questa tradizione si mantenne e ancora oggi, in alcune chiese parrocchiali della Germania e dell'Austria, si continua ad ascoltare la *Deutsche Messe*, musicata da Schubert e Haydn, che ha ritrovato popolarità nel contesto della liturgia moderna rinnovata.

A questo punto è opportuno menzionare un movimento non cattolico poco conosciuto al di fuori dell'Inghilterra. La maggior parte degli europei sa che, dal punto di vista dottrinale, la Chiesa d'Inghilterra (*Church of England*) non costituisce un gruppo omogeneo : tra gli anglicani ci sono persone che si definiscono anglicani e che tuttavia professano le dottrine di Calvino nella loro interezza, e altri ancora che, pur affermando anch'essi di essere anglicani, professano tutte le dottrine cattoliche, compresa quella dell'infallibilità del papa e, curiosamente, almeno in un caso – di cui sono a conoscenza da fonte sicura – la convinzione della non validità degli ordini anglicani. Tra questi due poli si trovano anche tutte le sfumature possibili. Nel XIX secolo, il movimento di Oxford diede origine a una serie di varianti «anglo-cattoliche», la più potente delle quali fu forse il movimento «papalista» che, come tutti gli anglo-cattolici, considerava la Chiesa d'Inghilterra fosse autenticamente parte della Chiesa cattolica, ma che purtroppo era stata separata dal corpo principale dallo sfortunato incidente della Riforma, aggiungendo che il modo migliore per ristabilire l'unità con la Chiesa cattolica era quello di far conoscere agli inglesi tutte le dottrine e le pratiche che avevano continuato a svilupparsi dalla Controriforma. Fu così che, alla fine del XIX secolo, il *Missale romanum* del 1570 fu tradotto nel più bel inglese e, sebbene spesso riempito di estratti dal *Book of common prayer*, continuò ad essere utilizzato fino alle recenti riforme della liturgia; le Chiese che in precedenza erano solite utilizzare il messale inglese lo sostituirono semplicemente con il messale romano del 1970, nelle sue traduzioni inglesi più comuni dell'ICEL e dell'ICET, con il lezionario della Bibbia di Gerusalemme. L'importanza del messale inglese risiede nel fatto che si tratta dell'unica vera traduzione in lingua volgare<sup>12</sup> del messale tradizionale, realizzata per cercare di inculcare la pratica e il dogma cattolici tradizionali, e che ciò è stato fatto in modo esaustivo. Spesso gli anglicani "papalisti" accettavano nomine nei settori più difficili, quartieri da tempo

---

<sup>12</sup> La missa glagolitica utilizzava lo slavo liturgico e non il croato volgare.

abbandonati dalla maggior parte della Chiesa anglicana, e in particolare nell'East End londinese, tra i più poveri dei poveri. Radunavano i ragazzini che bighellonavano per strada, li vestivano con una cotta e un camice e insegnavano loro a servire la messa e a rispondere al salmo 42 – come faceva qualsiasi ragazzino del continente –, solo che lo facevano in inglese e non in latino. L'effetto ottenuto fu notevole: interi quartieri delle regioni più povere dell'Inghilterra furono riportati nell'orbita della Chiesa anglicana, in modo certamente piuttosto eccezionale e secondo la loro concezione della Chiesa d'Inghilterra. Ne vediamo i frutti ancora oggi. Uno dei miei amici è rettore di una di queste chiese, ora usa il messale romano moderno e, sotto quasi tutti gli aspetti, sia esterni che interni, è quasi impossibile distinguere questa chiesa e questa congregazione dalle nostre. E aggiungerei – fatto degno di nota nei settori non protestanti dell'attuale Chiesa d'Inghilterra – che i fedeli sono numerosi. Si può certamente dire che, in un modo o nell'altro, il popolo è stato santificato e nutrito da una forma vernacolare della messa, anche se, naturalmente, la grazia ricevuta non è stata direttamente sacramentale, data l'invalidità (della maggior parte) degli ordini anglicani.

Il XX secolo ha visto intensificarsi il movimento a favore dell'uso della lingua volgare, forse come conseguenza dello sviluppo dei metodi di comunicazione e, in ogni caso, dell'industria del tempo libero. Sembra che, per lo più, questo entusiasmo per la lingua volgare sia stato una variante – sebbene largamente minoritaria – del movimento liturgico. Era inevitabile che gli sforzi compiuti da quest'ultimo per coinvolgere attivamente il popolo nella celebrazione della messa e degli altri sacramenti finissero per dare maggiore importanza alle forme di questa partecipazione e portassero a «rinascite» e «riscoperte» di quella che si credeva – o almeno si affermava – essere la pratica di epoche precedenti, più illuminate. Si potrebbe osservare che questo richiamo a un'epoca antica ha talvolta portato a eccessi sfacciati. In Inghilterra e Galles, quando negli anni '70 furono introdotti i ministri laici del Santissimo Sacramento, ai cattolici fu detto che si stava semplicemente riprendendo la pratica della Chiesa primitiva e che ciò rientrava nella tradizione autentica. Nel contesto della messa tradizionale, l'introduzione della messa dialogata è stata spesso presentata come una «riscoperta». Per quanto ne so, prima del nostro secolo non c'è mai stato un caso in cui tutta la congregazione abbia recitato il salmo 42 in alternanza con il sacerdote. L'idea stessa di una messa semplicemente parlata è di creazione relativamente recente. In ogni caso, non c'è molta differenza tra chiedere ai fedeli di rispondere al sacerdote balbettando in latino e chiedersi perché non possano farlo nella loro lingua madre. E poiché i laici erano incoraggiati a recitare il breviario in lingua volgare, perché un sacerdote non avrebbe potuto fare lo stesso quando trovava difficile recitare i mattutini o leggere gli inni e le collette?

Il movimento si sviluppò e ci furono numerose esperienze, alcune autorizzate e altre no. Pronunciare i voti matrimoniali in lingua volgare è una pratica comune almeno dal Medioevo. Poi, negli anni '50, fu autorizzata la lingua volgare per il dialogo che accompagna il battesimo. Quando gli fu chiesto di utilizzare la nuova versione, Monsignor Ronald Knox, famoso studioso inglese dotato di grande arguzia, rispose con questa battuta agrodolce: «Il bambino non conosce l'inglese, ma il diavolo capisce il latino». In Francia e, credo, in Germania, furono fatte delle esperienze in lingua volgare che riguardavano la messa stessa. Conosco persone che, già nel 1960, hanno

assistito, in una parrocchia francese, a una messa domenicale celebrata in gran parte in francese e celebrata di fronte al popolo. In molti luoghi, le letture della Scrittura e di altri testi della messa venivano fatte in lingua volgare, spesso da un laico, mentre il sacerdote le leggeva a bassa voce in latino all'altare. È certo che la situazione aveva raggiunto un punto tale che era necessario trovare una soluzione.

Chiunque abbia il minimo dubbio sulla posizione del buon papa Giovanni riguardo al latino non deve fare altro che leggere la notevole costituzione apostolica *Veterum sapientia*, pubblicata il 22 novembre 1962, alla vigilia del Concilio Vaticano II e destinata, si può supporre, a canalizzare i sostenitori delle lingue volgari che intendevano utilizzare il Concilio per promuovere la loro causa.

Recentemente, l'uso del latino è stato contestato in alcuni ambienti e molti chiedono quale sia la posizione della Santa Sede al riguardo. Abbiamo quindi deciso di pubblicare le opportune direttive contenute nel presente documento, al fine di garantire che sia mantenuto e, se necessario, ripristinato l'uso antico e ininterrotto del latino<sup>13</sup>.

Questo è ciò che si definisce parlare chiaro e netto. Tuttavia, con il tempo si è capito che questa impresa era mal concepita; a lungo termine, il suo effetto è stato trascurabile e forse ha segnato il canto del cigno del latino. Questo documento non conteneva alcuna prescrizione in materia liturgica e riguardava lo studio obbligatorio del latino. Non so bene come questo testo sia stato applicato nel continente, ma nel mio seminario, per circa un anno, le lezioni sono state tenute in latino nella prima parte e poi ripetute immediatamente in lingua volgare. Il risultato è stato che si è pensato: «La legge è assurda, ma è la legge». Gli studenti le cui conoscenze di latino erano insufficienti per seguire ragionamenti teologici o filosofici complicati si annoiavano e si sentivano persi durante la prima metà della lezione e, alla fine, imparavano solo la metà di ciò che imparavano in precedenza quando le lezioni erano interamente in lingua volgare. Il latino appariva quindi, evidentemente, come un ostacolo alla conoscenza e come un anacronismo, il che era esattamente l'effetto opposto a quello ricercato da papa Giovanni. Da qui il sollievo generale quando, poco dopo, il latino cadde quasi completamente in disuso.

Conosciamo tutti fin troppo bene la storia del latino e delle lingue volgari negli ultimi trentacinque anni, quindi non ho intenzione di ripeterla qui. Passo piuttosto a considerazioni di ordine interno.

## **2. Considerazioni filosofiche e teologiche**

Come tutti sappiamo, anche il santo sacrificio della Messa non è fine a se stesso, ma è solo un mezzo per raggiungere un fine o, più precisamente, dei fini, che sono la gloria di Dio e la salvezza dell'uomo, come ci ha ricordato Papa Pio XII nella sua enciclica *Mediator Dei*. Ne consegue che, per giudicare il modo in cui celebriamo la Messa, dobbiamo vedere in che misura vengono raggiunti gli scopi a cui essa tende. È certo che, *ex opere operato*, la Messa validamente celebrata,

---

<sup>13</sup> *Veterum Sapientia*, § 13.

indipendentemente dalla lingua in cui viene celebrata, raggiunge perfettamente i suoi scopi; resta la questione degli effetti *ex opere operantis*.

Direi che, per la maggior parte di noi, il motivo per cui siamo affezionati al rito tradizionale non è, in primo luogo e più di ogni altra cosa, una questione teorica, ma è il frutto dell'esperienza. In altre parole, la celebrazione della Messa nelle sue forme tradizionali suscitava in noi un'emozione spirituale, e sentiamo che questa forma è più utile di altre per aiutarci a raggiungere l'obiettivo della nostra salvezza eterna. Naturalmente, lo studio che facciamo della messa ci porterà alla stessa conclusione per motivi intellettuali, ma si può dire che, almeno per la maggior parte di noi, questi sono motivi a posteriori. So per esperienza che quando celebro in latino o assisto a una messa celebrata in latino, il mio fervore, la mia consapevolezza del divino, il senso di pienezza spirituale che provo sono molto più forti di quando assisto a una messa – o devo celebrarla – in lingua volgare. A questa osservazione vorrei aggiungere un'altra: per gli stessi motivi, è importante che la messa sia celebrata in direzione dell'Oriente liturgico, indossando abiti appropriati, che non hanno nulla a che vedere con gli abiti civili, e in un'atmosfera di raccoglimento e pietà. La parola che riassume più o meno questo atteggiamento o questa esperienza è «trascendenza». Una liturgia che non comprende questi elementi, cioè che adotta un atteggiamento immanentista, non raggiungerà gli stessi fini di una messa che adotta un atteggiamento trascendente. I sostenitori delle forme immanentiste di culto le considerano desiderabili in sé. Quando si dialoga con tali teologi e liturgisti, questi sottolineano che i fedeli sono più attivi fisicamente, che ciò rafforza il loro senso di appartenenza a una comunità in cui Nostro Signore è indubbiamente presente, e che non si ha più a che fare con cattolici passivi, «pesi morti» che assistevano alla messa senza partecipare in alcun modo all'azione liturgica.

Queste persone dimenticano, ovviamente, che lo scopo stesso della messa è quello di mirare oltre se stessa. Sono così occupate ad ammirare il segno che non vedono ciò che il segno indica. Ed è così che esso perde il suo significato e si svuota di ogni senso. Un segno che non indica nulla è assurdo. Diventa fine a se stesso: è teatro. Nelle forme tradizionali della messa, come abbiamo visto in precedenza, ci sono diversi elementi che contribuiscono a questa visione trascendente, «oltre l'orizzonte». È il caso, in particolare, dell'uso di una lingua non volgare. Il senso della trascendenza può naturalmente sopravvivere senza questo elemento, ma solo se la maggior parte degli altri elementi sono stati conservati, come nel caso del messale anglicano inglese – a parte, naturalmente, la questione della sua efficacia *ex opere operato*. Meno elementi trascendenti contiene, più la messa si avvicina al secolo e al mondo, e meno potrà raggiungere gli scopi per cui è stata istituita, almeno *ex opere operantis*. Potrà distrarre i fedeli, ma non li affascinerà; potrà dare loro un senso di comunità, ma è meno probabile che li santificherà. E non li incoraggerà a vedere le cose che sono dall'alto, come ci chiede l'Apostolo.

In questo senso direi che, sebbene sia senza dubbio infinitamente preferibile usare una lingua non volgare, ciò non è assolutamente essenziale.

Vorrei ora approfondire un po' questo rapporto tra linguaggio e trascendenza. Recentemente, quest'anno per la precisione, è stato pubblicato in Inghilterra un libro straordinario, intitolato *After*

*language - The liturgical consummation of philosophy (Dopo il linguaggio - Il compimento liturgico della filosofia)* e scritto da una giovane laureata dell'Università di Cambridge di nome Catherine Pickstock.<sup>14</sup> Il suo campo di studio è la filosofia del linguaggio e il suo rapporto con la teologia, in particolare la liturgia. In questo libro molto particolare, che senza dubbio farà scuola, studia le concezioni del linguaggio che abbiamo attualmente, in particolare in relazione all'opera del filosofo postmoderno Derrida, e constata che l'intero approccio contemporaneo al linguaggio è fondamentalmente vuoto. Risalendo a Platone, studia una concezione più autentica del linguaggio, in particolare per quanto riguarda il rapporto tra il Creatore e la sua creazione. Constata che una delle espressioni più raffinate del dialogo corretto e veramente significativo tra Dio e l'uomo è quella che si trova nel rito romano tradizionale. Potrebbe quindi sorprendervi sapere che Catherine Pickstock non è cattolica, ma anglicana, per la precisione anglo-cattolica. A suo avviso, il linguaggio è diventato, nel corso dei secoli, sempre più manipolatorio. Senza dubbio la manipolazione può avere effetti positivi e negativi, così come l'indottrinamento può avere effetti positivi e negativi: noi "manipoliamo" i bambini per insegnare loro a non correre per strada o a non essere egoisti; li manipoliamo per insegnare loro a dire le preghiere e ad amare Dio e il prossimo. E, ovviamente, la manipolazione può avere effetti perversi. Il linguaggio è quasi sempre usato, in un modo o nell'altro, per cambiare la persona con cui stiamo parlando: forse per informarla o per contestarla; premiamo un pulsante e ci aspettiamo che questo gesto comunichi una risposta. Il linguaggio liturgico è una forma molto particolare di linguaggio. Per cominciare, non è manipolatoria. Considerate quelle grandi collette del rito romano che dicono tutto e niente allo stesso tempo. Perché chiediamo qualcosa a Dio? Perché è nostro Padre, che comunque sa meglio di noi ciò di cui abbiamo bisogno. In fin dei conti, siamo come quei piccoli uccellini nel nido che spalancano il becco, aspettando di essere nutriti dalla madre. La liturgia è semplicemente un modo di esprimersi della creatura che aspetta che il suo Creatore e Redentore pieno d'amore venga a salvarla: anche le richieste specifiche che la liturgia rivolge a Dio sono simboliche del bisogno che, in generale, abbiamo di Lui; è una presa di coscienza del nostro rapporto di completa dipendenza da Dio, fondamento assoluto della nostra esistenza. La liturgia è il mezzo più grande e potente per farlo, perché non ha quella caratteristica manipolatoria inerente al linguaggio moderno. Si rivolge semplicemente a Dio come Dio, perché è ciò che Egli è: Colui che è. È inutile cercare di manipolarlo con le nostre chiacchiere; le nostre parole hanno certamente il loro posto, ma la liturgia è il grido d'amore inarticolato della Chiesa per il suo Sposo, l'espressione della sua ardente attesa del compimento del suo amore al banchetto delle nozze celesti, così perfettamente prefigurato nella ricezione della comunione. Nello Spirito Santo, gridiamo: «Padre»; cos'altro c'è da dire?

È proprio questo l'oggetto di ciò che Catherine Pickstock chiama la voce «apostrofica». Si tratta di un linguaggio che ha una modalità e un oggetto diversi da quelli del linguaggio corrente. È assolutamente non manipolatorio, ma essenzialmente trascendente. Anche quando si usa un linguaggio familiare, la voce apostrofica è precisamente – e questo è importante – non vernacolare. Un linguaggio che non smette di parlare a Dio di Se stesso per poi chiedergli questo o quello è un

---

<sup>14</sup> Catherine Pickstock, *After language - The liturgical consummation of philosophy* Oxford : Blackwell, 1998.

linguaggio manipolatorio e, alla fine, non permette che si instauri in modo duraturo, tra il Creatore e la creatura, una relazione fondata o autentica. Il dio che si arringa è un dio che si può manipolare. Questo non è il nostro Dio, l'unico Dio, che ha reso possibile quel modo trascendente in cui possiamo, in qualche modo, intravedere il bordo del suo mantello.

L'altro esempio più vicino a questa voce apostolica è forse il rosario. Come tutti sappiamo, quando si recita il rosario per un certo tempo, il significato letterale delle preghiere diventa sempre meno importante, e anche la meditazione discorsiva dei misteri passa in secondo piano. Non siamo più che creature che, tenendo la mano di Maria, contemplanò il loro Creatore. Il rosario è in qualche modo la liturgia per eccellenza dei laici. Forse coloro che recitano il rosario durante la messa sentono quanto questa forma di partecipazione sia appropriata, ma questo è qualcosa che non sarebbe approvato dai membri del movimento liturgico convinti della necessità di una partecipazione più attiva.

### 3. Considerazioni pratiche

Abbiamo stabilito che, sebbene l'uso della lingua volgare possa basarsi su una serie di precedenti storici, questi non sono molti e che, inoltre, da un punto di vista epistemologico, è preferibile rivolgersi a Dio in una lingua non volgare; detto questo, prima o poi non si potrà evitare di affrontare la questione semplicemente pratica dell'applicazione concreta di tutte queste considerazioni. È certamente interessante costruire teorie su questi temi, ma gli aspetti pratici appaiono ora molto delicati. Il popolo, il popolo cattolico, ha semplicemente perso l'abitudine al latino, e persino a una liturgia anche solo minimamente trascendente. Per molti cattolici di oggi, e in particolare per i giovani, l'uso del latino non è più una questione di nostalgia, ma di innovazione. Si tratta di introdurre un elemento che non avrebbero mai associato al culto. Perché il latino, piuttosto che il norvegese o l'inuit?

In secondo luogo, è indubbio che, per chi vi assiste per la prima volta, i riti in lingua volgare sono molto più accessibili di quelli in latino. Quando riescono almeno a capire le parole usate, i pagani che assistono a un battesimo, a un matrimonio o a un funerale non sono completamente sconcertati da ciò che accade. C'è una certa connessione tra la loro vita – essenzialmente la televisione – e gli sforzi che il sacerdote fa per comunicare con loro. Un sacerdote che chiaramente passa la maggior parte del suo tempo a parlare con Dio in un linguaggio misterioso e che non si preoccupa di intrattenere il suo gregge non farà certamente una grande impressione su coloro che già non capiscono nemmeno **cosa** sta facendo.

Mi sembra che qui la differenza sia la stessa che esiste tra il «pronto da mangiare» (*fast food*) e un pasto veramente nutriente. Il pronto da mangiare può certamente presentare un certo fascino a breve termine, ma alla fine va contro ciò che dovrebbe fare un vero alimento, ovvero nutrire. Il bambino che mangia solo gelati finirà per morire di malnutrizione, anche se, paradossalmente, **con** lo stomaco pieno. In Inghilterra, e probabilmente anche in altre parti del mondo, nascono da un giorno all'altro numerose comunità protestanti che attirano centinaia di

giovani con un messaggio al passo con i tempi, musica assordante e predicatori dal tono veloce, ma dopo cinque anni non esistono più, incapaci di sostenere coloro che si sono precipitati in massa verso di loro. Per riprendere l'espressione usata da Nostro Signore, sono semi caduti su un terreno sassoso. Nella liturgia, il popolo cristiano deve imparare ciò che deve sapere per l'eternità: i fedeli hanno bisogno di scoprire se stessi come creature in relazione con il Dio che li ha creati. I semi devono essere seminati in un terreno fertile, dove produrranno molti frutti.

Penso che la liturgia cattolica possa indubbiamente raggiungere il suo obiettivo utilizzando la lingua volgare, purché gli altri elementi siano mantenuti abbastanza saldamente, come l'«orientamento» nel caso della messa e il linguaggio «sacro» al posto di un chiacchiericcio mondano. In alcuni casi, può anche essere auspicabile utilizzare la lingua volgare, come affermano i Padri del Concilio Vaticano II. Citerò ad esempio il sacramento dell'unzione degli infermi: il fatto è che il malato o il moribondo, e tutti coloro che assistono alla cerimonia, sono più direttamente interessati all'azione e alle preghiere che costituiscono il sacramento e sono particolarmente toccati dall'afflizione che regna in quel momento particolare, per non parlare delle condizioni pratiche in cui questo sacramento viene generalmente amministrato, il che può rendere difficile l'uso dei testi completi con traduzioni per tutti i partecipanti. Ma nel caso di sacramenti che sono più visibilmente di ordine ecclesiale, di cerimonie in cui la Chiesa si manifesta chiaramente come tale, e in particolare quando la comunione ecclesiale stessa è essenziale – come nel caso della messa o dell'ordinazione, e forse anche del battesimo –, per tutte le ragioni che abbiamo indicato nel corso di questa esposizione, l'uso di una lingua liturgica comune non volgare appare fortemente auspicabile.

In terzo luogo, il fatto che nel corso di questo secolo il latino abbia smesso di svolgere un ruolo preponderante nella nostra cultura rappresenta sicuramente un problema. Cento anni fa, almeno in Inghilterra, non era insolito che ai seminaristi venisse insegnato a parlare il latino, e non solo a conoscerlo abbastanza da poterlo leggere. Oggi, nonostante le prescrizioni della Chiesa in materia, è raro che il latino sia una materia insegnata nei seminari occidentali. Anche se si mettesse in atto un programma volto a reintrodurre il latino, bisognerebbe parallelamente occuparsi di educare un clero molto riluttante! Ma o si fa così, oppure si accetta semplicemente che la reintroduzione di una liturgia in latino non potrà essere realizzata nel corso dell'attuale generazione e si comincia a fare piani a lungo termine affinché possa essere ripristinata nella prossima generazione.

In quarto luogo, va notato che, in tutta la storia della Chiesa, le esperienze di liturgia in lingua volgare sono quasi sempre andate di pari passo con l'eterodossia in materia dottrinale. L'uso della lingua sacra è stato, in senso molto reale, una sorta di baluardo – o almeno di compagno – dell'ortodossia. Dobbiamo renderci conto che, al giorno d'oggi, la Chiesa si trova ad affrontare problemi ben più gravi di quello della lingua in cui vengono celebrati i sacramenti: molto spesso sono i sacramenti stessi ad essere attaccati. A mio avviso, se si fosse mantenuto l'uso della lingua liturgica, i danni non sarebbero stati così gravi, ma d'altra parte non basterà ripristinare il latino per restaurare tutto il resto.

#### 4. Conclusione

Certamente la storia della Chiesa ha conosciuto una serie di cambiamenti radicali in materia liturgica. Il breviario di Quignonez, che curiosamente fu ampiamente utilizzato dal riformatore inglese Cranmer nel suo *Book of common prayer*, fu sostituito poco dopo la sua introduzione. E, dopo il drastico ridimensionamento del calendario praticato dopo il Concilio di Trento, si assistette presto alla rinascita delle feste di un tempo. Non è assolutamente impossibile che, dato il numero crescente di persone che ritengono che la nostra religione sia in grave pericolo, le autorità ecclesiastiche compiano alcuni sforzi per ripristinare il latino come vera lingua della Chiesa. Tuttavia, per tutte le ragioni che ho menzionato, e anche se penso che sia necessario ripristinare il latino dopo aver già perso così tante cose, non credo che il tempo del latino sia già arrivato. Onestamente penso che questo ripristino sarà estremamente difficile da realizzare. Quando fu celebrata la prima messa in inglese nella mia parrocchia natale – che era ovviamente ancora, per lo più, quella di San Pio V –, mio padre osservò che aveva avuto l'impressione di non aver assistito alla messa; era rimasto troppo scioccato e aveva avuto la sensazione di non essere a casa sua. Ma all'epoca c'era ancora un forte senso di obbedienza e rispetto verso la Chiesa, e la maggior parte delle persone finì per accettare il cambiamento. Se attuato in modo troppo brusco, il ripristino del latino come lingua liturgica rischierebbe di produrre lo stesso effetto, ma non sarebbe sostenuto dal senso di obbedienza dovuto... e rischierebbe di finire nell'anarchia, cosa che non dispiacerebbe ad alcuni. Se si prevede, in un modo o nell'altro, di riformare o ripristinare i riti attuali, penso che, piuttosto che una messa interamente in latino, il popolo accetterebbe più facilmente altri elementi come la celebrazione verso Oriente, la comunione ricevuta in ginocchio e persino la messa tradizionale stessa. Una volta ripristinati questi altri elementi, si potrà coronare il tutto con il ripristino della lingua sacra. E, se Dio vorrà, forse non dovremo aspettare troppo a lungo.